

Lavoro, crisi sociale e democrazia: perché la FIAT di Pomigliano deve farci riflettere

di Patrizio Del Prete¹

L'accostamento lavoro-democrazia, che sta alla base di questa riflessione, potrebbe creare un senso di fastidio in chi vede nel lavoro una parte della sfera privata della persona, mentre la democrazia riguarda la sfera pubblica e in particolare quella politica.

Indubbiamente queste due sfere sono interdipendenti: un lavoratore è anche un cittadino e la sua condizione ha forti ricadute nel campo sociale, specie nella realtà meridionale.

Chi scrive è napoletano e conosce bene la periferia del Nord Est di Napoli, nell'area compresa tra Afragola e l'Agro-nolano, dove si trova Pomigliano D'Arco. Un territorio dove la politica ha ancora il volto degli anni Ottanta e la camorra continua a spadroneggiare.

Dagli anni Settanta nulla è cambiato; il lavoro resta un'urgenza, un "posto pubblico o privato" pagato a peso d'oro; oggi un "voto" al centro-destra o al centro-sinistra, come scambio politico per salvare un futuro incerto e precario.

Vivere in quelle terre non è facile, dove la "normalità quotidiana" di chi lavora, produce, consuma e progetta rappresenta un atto "eroico".

Attualmente, Pomigliano è retta da un governo di centro-destra, il sindaco è Lello Russo, socialista; è lo stesso che nel 1993 (dopo 13 anni di governo cittadino) fu accusato di associazione mafiosa, poi assolto, con il conseguente scioglimento dell'amministrazione comunale per infiltrazione mafiosa.

La nuova amministrazione di Lello Russo succede a quella di Michele Caiazzo, del centro-sinistra, che ha guidato il comune per 15 anni (dal 1995 al 2010).

Il modello PD d'impronta Bassoliniana incarnato da Michele Caiazzo (lo stesso che nel 1993 ricopriva il ruolo di vice-sindaco di Lello Russo) è fallito nei due settori chiave di gestione dei rifiuti e della sanità (nel 2005 venne sciolta l'ASL 4 con sede a Pomigliano - ed è stata la prima volta nella storia Repubblicana - per infiltrazione mafiosa dei clan Russo, eredi degli Alfieri, e Fabbrocino).

In questo scenario politico cristallizzato, ormai trentennale, la Fiat di Pomigliano rappresenta ancora, per le popolazioni locali, la "speranza", il "sogno" di cittadinanza e di un futuro migliore, seppure di fatica e sudore alle catene di montaggio.

Alcuni numeri possono aiutarci a meglio comprendere la "galassia" FIAT a Pomigliano D'Arco. In Fiat lavorano 5.128 persone (per effetto di un accordo del 2003, circa 2.000 persone tra mobilità e prepensionamenti hanno lasciato il posto di lavoro) con un'età media di 32 anni; altri 10.000 posti di lavoro sono generati nell'indotto. Quindi in quell'area il futuro di 15.000 famiglie, che corrispondono grosso modo a 40.000 persone, se non di più, dipende dalla Fiat.

La Fiat, dunque, rappresenta un "baluardo" civile in terra di camorra e di assenza dello Stato, ecco perché non condivido quegli appelli alla "democrazia" e sui "diritti negati in fabbrica" dopo l'accordo con CISL e UIL.

Penso invece che l'accordo di Pomigliano sia il paradigma di modelli diversi di fare sindacato: da una parte abbiamo il "sindacato dei diritti" che persegue la sicurezza dei lavoratori, si propone di acquisire diritti in senso tecnico-giuridico, cioè di incrementare il più possibile il contenuto assicurativo del rapporto; dall'altra si colloca il prototipo del sindacato che si propone di rappresentare i lavoratori nella stipulazione e nella gestione di una "scommessa comune" con l'imprenditore, che trasforma i suoi rappresentati in "imprenditore collettivo" impegnandoli in una sorta di *joint venture* con il titolare del capitale di rischio.

Il "sindacato dei diritti" persegue la sicurezza e il benessere dei propri rappresentati mediante standard legislativi e collettivi elevati, inderogabili e uniformi sul piano nazionale; preferisce le garanzie di un salario certo e garantito, anche a costo di far pagare agli stessi lavoratori un prezzo enorme in termini di perdita del lavoro.

¹ Collaboratore UST-CISL Verona.

Il sindacato “della scommessa comune” tende a spostare il baricentro della contrattazione verso la periferia, in funzione della negoziazione di una parte rilevante di retribuzione, variabile in relazione ai risultati aziendali - siano essi misurabili su parametri di produttività o di redditività - e in funzione dell’adattamento degli standard alle condizioni regionali e aziendali; tende a proporre o ad accettare la scommessa con il management, quando lo considera affidabile, sul raggiungimento di determinati risultati, attrezzandosi per il controllo sulla corretta spartizione del margine quando la scommessa sia stata vinta; ed è naturalmente disponibile al coinvolgimento nella gestione, o quanto meno nel controllo dell’andamento dell’impresa, della quale i lavoratori sono *stakeholders* (portatori di interesse) a tutti gli effetti e non solo indirettamente.

Per concludere non può sfuggire che qualcuno abbia voluto far diventare l’accordo di Pomigliano un simbolo negativo.

Gli stessi *media* hanno alimentato le polemiche sui presunti diritti costituzionali violati, come se i diritti ed il salario fossero una variabile indipendente dell’economia.

L’unico obiettivo dell’accordo Fiat è di salvaguardare posti di lavoro e aumentare i salari, oltre che favorire gli investimenti in un’area particolare come quella campana.

Quello di Pomigliano è un accordo a sé. Una delle tante intese aziendali che la CISL ha firmato in questi anni unitariamente (anche nel settore metalmeccanico!), in deroga al contratto nazionale, per ottenere più salario o più occupazione, eppure non si è gridato allo scandalo o a democrazia e diritti negati.

Alla lunga, questa concezione di “democrazia unidirezionale” può essere dannosa, non solo per coloro che la propongono ma per tutto il movimento sindacale.